

Un uomo all'ergastolo, il figlio condannato a 14 anni. Poi ricompare l'ucciso. Un clamoroso errore giudiziario del '54



Foto di un errore

Queste foto degli anni 50-60 raccontano di uno dei più clamorosi errori giudiziari del dopoguerra. Un uomo scomparso, Paolo Gallo (eccolo in basso nella foto con la moglie in ospedale appena dopo il ritrovamento e nella seconda foto a sinistra), un accusato di omicidio

condannato all'ergastolo, il fratello Salvatore (e quello nella foto grande e poi con la divisa da carcerato durante gli anni di carcere a Ventotene), il figlio Sebastiano del presunto assassino condannato per occultamento di cadavere (l'uomo a sinistra dietro le sbarre).

I Gallo, assassini di un morto-vivo

Sebastiano: «E che debbo raccontare di quella schifezza di cose? Mi sento tutto scombusso, quando ci penso... Neanche mi hanno risarcito i tre anni in carcere. Avevo avanzato una richiesta, solo che mi hanno condannato sparti (per giunta) a pagare 350.000 lire, le spese processuali. E tra tutte le cose incredibili, questa è la più incredibile: perché io fui condannato per occultamento di cadavere, e il cadavere non c'era. Mio zio se n'era stato tutto quel tempo a passeggiare. In prima istanza: premeditazione, correttezza in omicidio, occultamento di cadavere. In seconda: insufficienza di prove per le cose più gravi, ma fui condannato a un anno e quattro mesi per occultamento. Già ne avevo fatti tre anni, un mese e dieci giorni. Nel carcere giudiziario di Siracusa. Con mio papà, ergastolano, l'«assassino» di nessun assassinio. Bastardi, bastardi. La mia vita: in Arabia, in Irak, in Katar, nel Kuwait, in Egitto, a installare centrali elettriche e raffinerie, ora lavoravo con la "Fochi" qua, a Priolo. E così sono cassintegrato a pane e acqua, da due anni: marce non ho poche, niente pensione. Questo è il fatto. Uno schifo. Chi l'ha visto mio zio, che era scappato, se ne stava zitto, perché chi denunciò che l'aveva incontrato l'hanno arrestato, e chi disse il falso lo lasciavano libero...»

La moglie Emanuela: «Tutti lo sapevano che Gallo Paolo era vivo. Sebastiano: «Quando l'hanno trovato era nel Ragusano, prima era qui accanto, a Palazzolo. Emanuela: «Ora è diverso, ci sono le strade, allora non c'era niente... Sebastiano: «A me fa pure schifo passare dal posto dove accadde, la campagna di contrada Cappellani a Avola antica, che adesso ci hanno fatto lottizzazioni e villette. E mi fanno schifo i giudici, gli avvocati, e glielo devo dire, magari i giornalisti. Il sei ottobre il fatto ha compiuto quarant'anni, perché l'otto ottobre si doveva fare una causa tra i fratelli per questioni di roba. Poi lui l'hanno ritrovato nel '62... La moglie, mia zia ci accusava: l'ammazzastiu, gridava. Mentre quella mattina lui se n'è andato, lasciando in terra tanti litri di sangue, e la coppola con un pitusiu, un buco. Poi a mio papà trovarono una macchiata di sangue, che se la poteva esser fatta per un foruncolo... lo pensavo che, quand'è ricomparso, mio zio era leale, che prima di morire l'avrebbe detta la verità. Invece, neanche ora che è sulla sedia a rotelle, ha detto nien-

te. Mio papà l'aveva perdonato, perché mio zio era stupido, no?, è fatto alla sua maniera. A curpa è riudici, la colpa è dei giudici, ripeteva papà. A mio zio al secondo processo gli chiesero: ha visto chi l'ha colpito? Non ho visto nessuno. Ma dall'ergastolo a mio papà lo condannarono per lesioni aggravate. Sunnu bastardi. Dovevano coprire la vergogna, l'errore del primo processo. Con un altro errore. Emanuela: «Così doveva andare. C'era un magistrato che andava a caccia con mio padre, e gli disse, tutto quel tempo a passeggiare. In prima istanza: premeditazione, correttezza in omicidio, occultamento di cadavere. In seconda: insufficienza di prove per le cose più gravi, ma fui condannato a un anno e quattro mesi per occultamento. Già ne avevo fatti tre anni, un mese e dieci giorni. Nel carcere giudiziario di Siracusa. Con mio papà, ergastolano, l'«assassino» di nessun assassinio. Bastardi, bastardi. La mia vita: in Arabia, in Irak, in Katar, nel Kuwait, in Egitto, a installare centrali elettriche e raffinerie, ora lavoravo con la "Fochi" qua, a Priolo. E così sono cassintegrato a pane e acqua, da due anni: marce non ho poche, niente pensione. Questo è il fatto. Uno schifo. Chi l'ha visto mio zio, che era scappato, se ne stava zitto, perché chi denunciò che l'aveva incontrato l'hanno arrestato, e chi disse il falso lo lasciavano libero...»

Sono passati 40 anni. Ma per Sebastiano Gallo la ferita è ancora aperta. Come all'indomani di quel 6 ottobre 1954, quando bussò alla porta dei carabinieri di Avola, e disse al maresciallo: «Mio zio Paolo spari». Da lì inizia la storia di un grande errore giudiziario. Omicidio senza cadavere, un morto-vivo che poi ri-

compare. Il padre di Sebastiano, Salvatore, ebbe l'ergastolo e restò per 8 anni a Ventotene. Pure Salvatore s'è fatto 3 anni e, ultima beffa, risulta tuttora condannato: occultamento di cadavere. Sebastiano non vorrebbe parlare. La moglie Emanuela insiste. Poi il fratello, Paolo torna dal lavoro. Si mette a ricordare.

Paolo: «E quando a Santa Croce è successo l'incidente stradale, quando lui testimoniò e mise quella firma, non furono i carabinieri a interessarsi, ma fu un amico che lavorava a Santa Croce. Andammo con il motore e zu Peppe, a confermare la firma: lui era allabetico e sapeva solo fare la firma. Era identica. E ci dovemmo mettere la taglia. Quell'uomo di Ispica arrivò, disse le cose sono accusi e accusi. Ma quale morto? S'è preso la gazzosa ieri sera al bar. Disse. E sin'io, se ne andò. Ma io ho preso il numero della targa di questo testimone. Andammo a Ispica la sera a cercarlo, però nessuno lo conosceva: allora andiamo in caserma e vi-demmo com'è u fatto. E allora l'uomo ricomparve e fece la denuncia. I carabinieri ora si armaru, pigghiaro u mitra. A cinque, dieci minuti, me lo portarono. E chiesero: è lui? Iddu è, i carabinieri allora mi dissero: stasera non facciamo pubblicità. Loro che lo vedevano il passeggiare a Ispica, lo incontravano e nessuno faceva niente. Emanuela: «Il maresciallo di Avola quando trovammo il morto vivo, si nascondeva, per il disonore. Morì ammucchiato, nascosto. Paolo: «Si può condannare senza testimone? E intanto si condannò. Circa cinque litri di sangue, scrissero di aver trovato a terra. E

uno cammina ancora dopo aver perduto cinque litri di sangue? Il berretto... ci avia una coppola con un buco d'accussu. Un dottore di Caticattini testimoniò al processo. Disse: per me non esiste assolutamente, per me quel berretto è bucato petra cu petra. E quel dottore depose a Siracusa per il processo contro Gallo Paolo, ma iddi aviano ammucchiaru, loro dovevano coprire. No, disse il medico al maresciallo, che purtò u berretto tutto cuntento: con la botta si rompe la testa, non il berretto. Emanuela: «Erano d'accordo, marito e moglie. Paolo: «Io rimasi solo, mia madre era morta, mio padre in galera, mio fratello pure, poi morì la nonna. Solo io, quella mattina l'avevo visto mio zio. Anzi, vidi l'ombra in campagna con gli animali, che sfilava per la trazzera. Mi fossi alzato cinque minuti prima, la vita nostra sarebbe cambiata. Erano le quattro e mezzo di mattina, a quei tempi si lavorava seriamente. Non come adesso, che si lamentano... A mio fratello quando gli dettero l'occultamento di cadavere, c'era da ridere. O cianare, o piangere. In mezz'ora, secondo il maresciallo, dovevano ammazzare, portare via, sotterrare. E poi riapparve il morto-vivo. E vennero duecento giornalisti. C'era da ridere. O piangere.»



DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

lui sperava che scomparendo poteva evitare la condanna. Forse non pensò che ci rovinava la vita... Emanuela: «La moglie se li comprava, i testimoni, sin dai giorni precedenti. Andava dicendo in giro: mio cognato ha detto questo, mio cognato ha fatto questo... Accanto a noi non ci fu nessuno. Solo quando ricomparve il morto... Sebastiano in galera, suo fratello da solo a tredici anni, vita dura. Certo, io, ma i miei non volevano quel matrimonio. Mio fratello era in Venetuzuela, lesse sul giornale il fatto, e cominciò a urlare e piangere, racconta adesso, con chi si è messa mia sorella? Il fratello Paolo Gallo: «Io ero il figlio più piccolo. Quest'inferno l'ho vissuto fuori, piccinidu. I sette anni che papà ha passato all'umido e al freddo di Santo Stefano, a Ventotene. E poi paralizzato, sulla sedia per l'artrosi che aveva preso in quell'isola. L'accompagnavo ospedali, ospedali... Emanuela: «Era come un Gesù Cristo. Paolo: «Purtroppo in Italia la legge è chissà, quelli che effettivamente fanno le cose stanno fuori, quelli innocenti in galera. Emanuela: «Diglielo com'è morto tuo papà: in ginocchio. Con le

gambe piegate, così l'hanno messo nella cassa. È una cosa che non ti può lasciare mai. Lo vide a Palazzolo, a quindici chilometri, Masuzzo, persona seria, poi il signor La Quercia, che gli diede un passaggio sul carro: Ma uui sili Paolo Gallo. No, no, e se ne scese dal carro. Paolo: «Con un altro fratello di mio padre, zu Peppe, cominciammo le ricerche, con Bastiano Masuzzo e un carabiniere di Palazzolo. Poi, però, mio zio si trasferì da Palazzolo. Emanuela: «E quannu fici a denuncia Masuzzo non lo credevano elu timiro quarche paio di misi rintro. Paolo: «Dopo tre giorni dall'arresto di mio padre e di mio fratello ricordo il maresciallo di Avola che parlava con il capitano di Noto, e questo gli diceva che gli sembrava strano che mio padre l'avesse ammazzato, non lo potevano uccidere. E il maresciallo: no, per forza l'ha ucciso, è stato lui. Io ero piccolo e ascoltavo. E i processi: nessuno tenne conto di queste testimonianze. Per i giudici non c'era altra soluzione, avevano deciso così. Mio zio Giuseppe lo diceva: mio fratello Paolo sempre ne ha combinate, è ligguleddu, leggerino. Il giudice si inventò che mio zio lo

voleva corrompere e l'arrestarono, un paio di mesi fici pure iddu... Li andavo a trovare in carcere a Siracusa, a Catania, e poi a Santo Stefano. Almeno mio papà, nell'isola stava fuori, lo facevano lavorare da manovale. Lui, mio padre, lo seppero da un detenuto che cominciò a bussare alla porta: Gallo, Gallo, hanno trovato vostro fratello. Aveva lavorato duro tutta la giornata, era stanco, non aveva visto il telegiornale. Quello bussò: Gallo, Gallo... Emanuela: «Spunta il morto-vivo e a mio suocero, non lo volevano ancora fare uscire, per il fatto della domanda di grazia. Innocente, doveva chiederla? Poi venne l'avvocato e disse: quale grazia? Fecero una nuova legge per il caso Gallo e lui uscì dopo otto giorni. Paolo: «Alla revisione del processo, giustamente vollero coprire l'errore. Non me l'aspettavo assolutamente, la preoccupazione loro è stata la vergogna, ammucchiaru, coprire l'errore. Emanuela: «Masuzzo, un vicchiareddu, un vecchietto, diceva: signor giudice, l'aggiu vistu con sti occhi mei, u Signuru mi putissi accecari. Ma il suo avvocato lo consigliò, era un onorevole a Palermo: ritratta e esci, senò ti arrestano.»

Il Milan fa il bis, il Parma vince la Coppa delle Coppe e Signori è capocannoniere. Arrivano nuovi stranieri: Gascoigne alla Lazio, Savicevic al Milan e Asprilla al Parma. Campionato di calcio 1992/93: lunedì 28 novembre l'album Panini.

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.